

Coltivare la città

Gli orti urbani condivisi come pratica di riappropriazione dello spazio pubblico nel contesto romano

DI BEATRICE DEL MONTE E VICTORIA SACHSÉ*

Abstract

A partire dalle riflessioni emerse a seguito di una ricerca etnografica svolta nel periodo 2014-2015, questo testo si interroga sul ruolo di due orti urbani condivisi autogestiti attivi nella città di Roma nel ridefinire il rapporto tra cittadini e spazio pubblico e nel mettere in discussione il modello dominante di produzione e consumo alimentare. Questi orti risultano essere tentativi di riappropriazione dal basso e pianificazione informale di spazi urbani, rivendicando una concezione di città che si opponga a forme di pianificazione non radicate nella conoscenza dei territori. Tali pratiche di attivismo stanno generando nuove modalità collettive di abitare il contesto urbano, rispondendo alle crisi dello spazio pubblico. Inoltre, attraverso modelli di partecipazione dal basso, stanno avviando percorsi che non concepiscono il cibo e le risorse naturali come semplici oggetti dal valore economicamente quantificabile, ma come patrimonio comune e collettivo.

Parole chiave: orti condivisi, spazio pubblico, spazi alimentari autonomi, pianificazione informale

Introduzione

Le riflessioni che proponiamo sono il risultato di una ricerca sul campo svolta tra il mese di settembre 2014 e il mese di marzo 2015 nella città di Roma, presso gli orti urbani condivisi dei quartieri Garbatella e Tre Fontane. Si è scelto di concentrare l'analisi su queste due esperienze al fine di restituire una descrizione densa, approfondita e localizzata del fenomeno. Tali iniziative interpretano lo spazio urbano e la natura come beni comuni da gestire collettivamente, tentando di creare un immaginario nuovo, all'interno del quale è possibile sperimentare collettivamente pratiche di riappropriazione

* beatricedlm@libero.it, victoria.sachse@yahoo.fr

e autogestione dello spazio pubblico.

Il concetto di abitare, in termini antropologici e geografico-sociali, può essere inteso come il legame sociale tra gli abitanti e i luoghi in cui vivono (Barbe 2016). In questo senso, è a partire dalla realizzazione collettiva di un luogo che i territori si costruiscono (Nahmias 2017). Numerose città italiane, tra cui Roma, sono sempre più esposte a un'erosione degli spazi pubblici collettivi (Bevilacqua 2007). Tale fattore di crisi è riconducibile a un più generale consolidamento delle politiche neoliberiste attuate nello spazio urbano (Dardot, Laval 2013; Mudu, Marini 2016). Nel caso romano, tali politiche sono caratterizzate da una stretta collaborazione tra settore pubblico e privato (Iacovino 2016). I processi di neoliberalizzazione del contesto urbano si esprimono tramite forme di privatizzazione spaziale, politiche di mercificazione della natura (Hinchclife, Whatmore 2006) e processi di securizzazione (Bauman 2002), con esiti che comportano disgregazione comunitaria e frammentazione sociale. Lo spazio urbano si plasma così come spazio di solitudine e isolamento, in opposizione all'idea di luogo sociale, dell'incontro, della fiducia e della conoscenza reciproca (Augé 1992, Bevilacqua 2007).

Tuttavia, è possibile rilevare azioni individuali e collettive di adattamento e opposizione a tale processo (Mela 2014). Queste forme di opposizione, messe quotidianamente in atto da movimenti sociali, gruppi di cittadine e cittadini e organizzazioni locali, promuovono la diffusione di esperimenti di autogestione partecipata dei propri territori, con l'obiettivo di rafforzare le relazioni sociali. È in tale contesto che si inseriscono le forme di agricoltura urbana prese in esame.

Il Comune di Roma (e la sua estensione nell'area della città metropolitana) è dotato di una larga superficie verde e agricola (Cavallo, di Donato, Guadagno, Marino 2015). La città è caratterizzata dalla presenza dell'Agro Romano (la campagna romana), di riserve naturali e di parchi agricoli. Con un'area agricola totale pari al 45% della superficie totale del Comune, Roma è il più grande comune agricolo d'Europa (Gramiccia 2010). Allo stesso tempo, il tessuto urbano della città è altamente caratterizzato da spontaneismo e informalità, peculiarità locali cruciali nella costruzione dello spazio urbano (Insolera 1976), che lo rendono difforme rispetto alla maggior parte delle altre grandi città d'Italia. Roma infatti cresce e si espande, soprattutto nelle sue periferie, al di fuori dei piani regolatori e della pianificazione istituzionale (Cerasoli 2008). L'informalità urbana è contraddistinta dall'assenza di regolamentazione e pianificazione formale (Roy 2005) ed è generalmente basata sull'appropriazione di spazi o edifici pubblici per fini privati (Certomà 2016).

Le pratiche di agricoltura collettiva, che si inseriscono a Roma condividono alcune caratteristiche con tali modalità di trasformazione dello spazio (il loro sorgere al di fuori di pianificazioni istituzionali e formali, l'appropriarsi di spazi verdi pubblici, inizialmente attraverso percorsi di occupazione illegale). Nonostante ciò, si è scelto qui di considerare tali pratiche non

come espressioni di informalità urbana (Certomà 2016), ma come esercizi di pianificazione informale dal basso², attuati collettivamente e per scopi condivisi, volti alla ridefinizione di spazi pubblici abbandonati o a rischio di speculazione edilizia.

Ci si interrogherà sulle modalità con cui gli attori e le attrici che promuovono tali pratiche rivendichino un utilizzo dello spazio pubblico inteso come bene comune, in opposizione a interventi di pianificazione istituzionale percepiti come non radicati nella conoscenza dei territori. Gli interlocutori sostengono che tale conoscenza sia invece posseduta da coloro che vivono la città nel quotidiano e che sia frutto dell'espressione di desideri e bisogni assai diversi dalle imposizioni di costruttori e istituzioni. Si esaminerà come tali forme di attivismo stiano generando nuove modalità collettive di abitare gli spazi urbani, riportando i luoghi d'interazione al cuore dei rispettivi territori di appartenenza e rispondendo così a una più generale "crisi dello spazio pubblico" (Mela 2014, Spini 2010).

La nostra analisi mette in luce come, attraverso azioni di riappropriazione e pianificazione informale condivisa (Certomà 2016), vengano messe in discussione anche alcune forme di consumo e di produzione alimentare. Gli orti urbani presso cui abbiamo condotto la ricerca si inseriscono infatti nella più ampia sfera dell'agricoltura sociale, che a livello nazionale comprende realtà come i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS), Genuino Clandestino e TerraTerra³, molto attive sul territorio romano (Aria 2015). Tali esperienze non sono caratterizzate da un romantico ritorno alla terra, ma dalla volontà di istaurare "forme creative di produzione, scambio, consumo, cittadinanza e convivialità costruite intorno a spazi di condivisione e intimità" (Aria 2015, p. 62).

Il concetto di spazi alimentari autonomi (*autonomous food spaces*) ci è apparso strumento analitico adeguato per descrivere le dinamiche in atto negli orti studiati (Wilson 2013). Wilson definisce tali spazi come territori in cui sono praticate attività di produzione alimentare che posizionano la questione del cibo all'interno di una più ampia critica al modello capitalista, attraverso la promozione di attività che favoriscano valori di condivisione. Utilizzando il concetto di spazi alimentari autonomi, Wilson accosta tali esperienze alla nozione di autonomia delineata da Chatterton (2005), che contraddistingue iniziative collettive non centralizzate, improntate all'auto-organizzazione, all'indipendenza dal sistema socioeconomico dominante e al mutuo aiuto. Questi spazi sono creati da comunità che cercano di aprire intervalli di sperimentazione indipendenti rispetto ai modelli alimentari ca-

2 Per esperienze del basso verranno qui intese quell'insieme di pratiche di occupazione, manutenzione, trasformazione e animazione collettiva di territori, che in gruppo si organizzano per agire direttamente e creare spazi che non siano prodotti da attori istituzionali o da una pianificazione dall'"alto" (Scandurra, Attili 2013).

3 Si tratta di reti di produttori e consumatori di prodotti agricoli locali che promuovono un sistema basato sulla filiera corta e sulla fiducia reciproca.

pitalisti, tentando di costruire relazioni di mutuo aiuto e scambi non mercantili⁴. Tali modalità relazionali si fondano sulla condivisione, e in questo modo si distanziano sia dal mercato capitalista, sia dal modello di redistribuzione statale, sia dal sistema del dono⁵.

All'interno di questa riflessione gioca un ruolo centrale la nozione di "natura". In generale, numerosi autori hanno dimostrato efficacemente come la categoria di natura non sia universale, ma si radichi in uno specifico sistema di pensiero (Breda 2013, Descola 2011, Kottak 1999, Lanternari 2003, Latour 1993, Mangiameli 2010, Townsend 2009). Nel contesto Euro-Statunitense, esso si basa sul principio dell'oggettività della conoscenza scientifica come unica forma di spiegazione del mondo "naturale", con l'esito di separare radicalmente i soggetti (gli umani) e gli oggetti (i non-umani, inclusi i viventi). Questi ultimi risultano così modellati come naturalmente dominabili, ed esclusi dal processo di costruzione della realtà sociale (Latour 2004). Le scienze sociali che si basano su questo sistema di pensiero hanno di conseguenza creato una divisione tra umani ("la società") e non-umani ("la natura"). Secondo questa prospettiva, i termini natura e società non indicano specifici domini della realtà. Sono invece una particolare e situata suddivisione concettuale che plasma così l'organizzazione del mondo. L'espressione "non umani" diviene utile per sostituire la separazione concettuale tra natura e società, che qui si cerca di scardinare. In questo testo utilizzeremo dunque il termine "natura" per riferirci a quella parte di mondo costituita dai non umani che il sistema di pensiero "moderno" classifica come piante e insetti.

Il contesto e i casi di studio: pratiche di coltivazione condivisa

L'agricoltura urbana è costituita da un complesso di pratiche estremamente diversificate, che possono essere finalizzate sia al profitto che all'autoconsumo, essere individuali o collettive, gestite da cooperative, da istituzioni locali o da associazioni, organizzate in modo verticistico o maggiormente

4 Per non mercantili si intendono qui relazioni che, pur includendo in alcuni casi circolazione monetaria e praticando scambi numerosi, non obbediscono alla logica mercantile (Latouche 2004). Tutte le attività intraprese all'interno degli orti sono infatti basate sulla condivisione, e i rapporti di scambio e socialità che vi si instaurano non sono definiti da un valore monetario.

5 La condivisione (Price 1975, Sahlins 1972) infatti non si regge sulla proprietà privata né su scambi di tipo monetario, aprendo spazi di indipendenza rispetto alle logiche che guidano l'economia capitalista (Aria 2015; Aria, Favole 2015), attraverso un "fare insieme [...] che ci svincola (anche solo temporaneamente) dal possesso" (Favole 2016), ponendo l'interesse economico in secondo piano. Come evidenziato da Aria (2015) e Favole (2016) essa si fonda su una spinta collettiva che si distanzia anche dal modello maussiano del dono, che, implicando una rigida reciprocità (oltre che possesso), può innescare meccanismi di dipendenza e dominazione.

egalitarie. Oltre a essere incentrata sulla funzione alimentare, essa può coinvolgere molte altre sfere, ponendo questioni territoriali, sociali, ambientali e paesaggistiche (M'Baye, Moustier 2000). Proprio a causa della sua multiformità, in termini generali, essa può essere definita come quel diversificato insieme di attività agricole attuate sul territorio urbano e peri-urbano, dei cui prodotti usufruiscono gli abitanti delle comunità urbane. Il nostro lavoro di ricerca si è concentrato su delle particolari forme di agricoltura urbana attuate sul territorio romano: gli orti urbani gestiti collettivamente da gruppi di cittadine e cittadini, organizzati in associazioni locali, finalizzati all'autoconsumo e focalizzati su più ampie rivendicazioni sociali ed ecologiste. Tali realtà si inseriscono in un processo di rivendicazione del "diritto alla città" (Harvey 2008), esplicitato attraverso la riappropriazione collettiva di spazi pubblici. Si tratta di esperienze che sorgono su aree verdi collocate all'interno della metropoli, sottratte all'abbandono istituzionale.

In questi anni, molti sono stati i percorsi avviati da associazioni e movimenti sociali che si battono all'interno dell'area metropolitana per la gestione partecipata delle terre pubbliche coltivabili⁶. Secondo un'indagine finanziata dal Comune di Roma (Lupia, Pulighe 2014), nel 2008, all'interno del Grande Raccordo Anulare, sono state identificate 67 aree verdi coltivate informalmente, suddivise in 2.301 orti. A partire dal 2010, il sito Zappata Romana⁷ ha prodotto una mappa delle esperienze di gestione partecipata di aree verdi avviate a Roma, che riporta, a novembre 2016, 155 aree verdi coltivate collettivamente. A oggi, alcune di queste esperienze non risultano più attive. Tuttavia, resta comunque evidente il dato relativo alla larga diffusione di tali sperimentazioni, guidate da rivendicazioni di carattere socio-politico.

I due orti investigati in questo testo si trovano nella periferia sud della città. L'orto Tre Fontane è collocato al margine del Parco delle Tre Fontane, all'interno dell'area urbanistica 11F⁸ (Tre Fontane). Si trova al confine tra i quartieri dell'EUR, di Grotta Perfetta e di Tor Marancia, area caratterizzata da una variegata composizione sociale. Il quartiere EUR (Municipio XI) è

6 Un esempio importante è una petizione lanciata nel 2013 per chiedere al Comune di Roma che le terre pubbliche della tenuta di Borghetto San Carlo venissero utilizzate per coltivazioni a finalità sociale. Rimanendo in Italia, il progetto SIDIGMED (Social and Intercultural Dialogue through Governance for Local Development: Mediterranean Urban and Peri-urban Agriculture), sviluppato grazie a fondi assegnati dalla Commissione Europea, mette invece in rete diversi Paesi del Mediterraneo. Un altro progetto europeo, Gardeniser, ha per obiettivo la formazione di figure di mediazione e coordinamento all'interno di uno o più orti, connettendo diversi paesi europei (Germania, Austria, Regno Unito). Gli orti analizzati in questo testo sono entrambi in contatto o collaborano con queste realtà, inserendosi così in un contesto più ampio.

7 Cfr: <http://www.zappataromana.net/mappa/> (ultimo accesso 28/04/2017).

8 Secondo la classificazione urbanistica istituita nel 1977 che divide la città di Roma in 155 zone "sulla base di criteri di uniformità urbanistica" (sito di Roma Capitale, ufficio di statistica https://www.comune.roma.it/pct/it/rag_gen_stat_territorio.page).

stato progettato negli anni Trenta del Novecento, in piena epoca fascista, e risultava caratterizzato da uno stile architettonico razionalista e da “un’edilizia di qualità” (Vidotto 2006, p. 204), trasformandosi poi negli anni Sessanta in “centro direzionale e quartiere residenziale” (Ibidem, p. 290). Ben diversa è la storia degli altri due quartieri che contornano l’orto Tre Fontane. Il nucleo edilizio di Tor Marancia (Municipio VIII) è nato anch’esso in epoca fascista, quando venne costruita nell’area tra la via Ostiense e la via Ardeatina una delle borgate ufficiali create a seguito delle politiche di “sventramento” e trasferimento forzato di popolazione dal centro storico alle nuove borgate (Rossi 1984, p. 91), “collocate a raggiera intorno alla periferia” (Vidotto 2006, p. 199). Il quartiere di Grotta Perfetta (Municipio VIII) si è consolidato invece come periferia pianificata inserita nel piano regolatore del 1962, nel quadro di uno dei piani di zona per l’edilizia economica e popolare (PEEP), attraverso “lottizzazioni convenzionate” (Rossi 1984, p. 242).

L’orto di Garbatella si trova nell’omonimo quartiere (Municipio VIII), nei pressi del quartiere Tor Marancia. Lo sviluppo del quartiere è iniziato nel 1920-1922, ad opera dell’Istituto Case Popolari (ICP) del Comune, con la creazione del “primo nucleo della borgata-giardino” (Rossi 1984, p. 27). Nato come quartiere operaio a bassa intensità edilizia (Vidotto 2006), si è trasformato fortemente nel tempo, saldandosi con le vie principali Ostiense e Cristoforo Colombo. Queste aree della periferia sud fanno oggi parte dell’espansione consolidata della città (Lelo 2016) e sono prevalentemente caratterizzate dalla presenza di classi medie, spesso impiegatizie, e medio-basse.

Gli orti urbani di Garbatella e Tre Fontane

Gli orti urbani di Garbatella si collocano a ridosso del palazzo dove ha sede la Regione Lazio. Secondo quanto spiegato da uno dei fondatori dell’iniziativa, gli orti rappresentano una “barriera tra il quartiere Garbatella e la Cristoforo Colombo”⁹ (Intervista con Lucia, una delle fondatrici degli orti, 3 novembre 2014, Roma), un luogo strategico situato fra il centro storico e il quartiere EUR. Gli orti sono composti da quindici lotti di circa 40m² ciascuno. Secondo gli attivisti da noi incontrati¹⁰, si tratta dei primi orti urbani

9 Una delle principali e più trafficate strade della città, che collega il centro con il porto di Ostia.

10 Nella rappresentazione collettiva del fenomeno degli orti romani data da persone collegate alle esperienze di orti condivisi, gli orti di Garbatella sono considerati un simbolo, in quanto prima esperienza di orticoltura condivisa dentro le mura di Roma (informazione riscontrata in numerose interviste e discussioni con attivisti/e di varie realtà e con rappresentanti di istituzioni locali).

collettivi sorti all'interno del raccordo anulare della città, la cui storia inizia negli anni Novanta. Nel 1996 cominciò, da parte di attivisti ed abitanti del quartiere¹¹, “una battaglia che è stata condotta a colpi di raccolte firme, di iniziative, di occupazioni della Colombo” (Intervista con Lucia, 3 novembre 2014, Roma). Dai primi anni Duemila vennero organizzate diverse iniziative temporanee (feste, piantumazioni di alberi). Nel 2008 poi, a seguito del cambiamento di amministrazione, dopo aver constatato la scarsa volontà da parte della nuova amministrazione nel cooperare per la tutela dell'area, gli attivisti decisero di trovare un utilizzo che mostrasse la loro presenza continua su quel territorio, dato che le iniziative svolte sino a quel momento non avevano avuto un impatto sufficiente. Quindi, nel 2008, quando il terreno era divenuto “un deserto, uno dei posti più trascurati di Roma, una semi-discarica” (Intervista con Giulia, una delle fondatrici degli orti di Garbatella, 12 novembre 2014, Roma) nacque l'idea di creare un orto collettivo. Dal 2010 in poi venne avviato il progetto di orti urbani autogestiti (che si costituirono in associazione), con l'ausilio di un piccolissimo finanziamento ottenuto a seguito della vittoria di un bando promosso dalla Provincia di Roma. Nel 2011, il Comune di Roma attuò una convenzione per conferire la gestione dell'area all'associazione Orti urbani Garbatella.

Gli orti urbani Tre Fontane, localizzati nel cuore di un tessuto metropolitano fortemente urbanizzato, si estendono per circa 6.000 m² in un'area verde circondata da uffici e palazzi residenziali, costeggiata dal Parco delle Tre Fontane. Il percorso che ha dato luogo alla creazione degli orti risale al 2012, quando cinque residenti locali decisero di compiere un volantaggio nell'area circostante per portare all'attenzione pubblica la situazione di decadimento in cui versava il terreno su cui sorgono attualmente gli orti. Come raccontatoci da Marco, allora presidente dell'associazione, si trattava infatti di una “porzione di territorio in sostanziale abbandono, largamente utilizzata come discarica e ricoperta da fitta vegetazione incolta” (Intervista, 6 ottobre 2014, Roma). Questo gruppo di cittadini indisse dunque un primo appuntamento pubblico, volto alla riappropriazione e alla riqualificazione dell'area. Secondo quanto riportato dagli organizzatori, l'iniziativa si svolse con un grande successo dal punto di vista della partecipazione (circa 60 persone). A seguito dell'incontro, i partecipanti rimossero dal terreno i rifiuti accumulati e procedettero allo sfoltoimento e alla potatura delle piante infestanti presenti nell'area. A partire da questa prima iniziativa, un gruppo di circa 60 cittadine e cittadini del territorio decise di occuparsi con stabilità dell'area, con l'obiettivo di trasformare questo spazio in un luogo di riferimento per il quartiere. Dopo aver bonificato il terreno, il gruppo

11 Tra 15 e 20 persone componevano il nucleo principale. Poi altre persone si affiancarono partecipando alle iniziative temporanee e alcune associazioni vennero in sostegno del gruppo (tra cui Legambiente, che fu una delle prime).

decise di renderlo fruibile alla popolazione locale, attraverso la creazione di orti urbani gestiti collettivamente. L'associazione di cittadini del quartiere che attualmente gestisce l'orto si è ufficialmente costituita nel gennaio del 2013, e conta 217 soci¹², ma tra soci e simpatizzanti il terreno è frequentato da molte più persone. Gli orti sono suddivisi in 60 lotti da 50 m² ciascuno.

Orti urbani condivisi tra riappropriazione e pianificazione informale

Gli orti urbani di Garbatella e Tre Fontane sono nati dalla volontà di riappropriarsi collettivamente di una città non percepita come propria, sia per il concreto utilizzo contingente di alcune aree urbane, sia per la progettazione istituzionale di tale uso in un ipotetico futuro prossimo. All'origine della critica sociale e politica da essi attuata è possibile rinvenire il rifiuto delle pratiche di abbandono di alcune zone della città. Le attività di pianificazione informale e di trasformazione condivisa dei territori abitati dagli attivisti delle due realtà vengono attuate attraverso negoziazioni e confronti con le istituzioni locali, che perdurano nel tempo. Molti membri delle due iniziative si conoscono e sono spesso in contatto. Gli orti Garbatella sono molto conosciuti nell'ambito degli orti urbani di Roma e spesso citati dalla maggior parte degli ortisti di Tre Fontane come una delle prime esperienze sul territorio romano. Inoltre membri di entrambi gli orti hanno collaborato e tuttora collaborano nei percorsi di negoziazione con le autorità locali.

Nel caso dell'orto urbano Tre Fontane, il gruppo di residenti che diede avvio all'iniziativa promosse sin dal novembre 2012 un *iter* di dialogo e confronto con le istituzioni locali, in primo luogo con i rappresentanti del Municipio VIII. Questo percorso di negoziazione ha portato alla fine del mese di ottobre 2014 all'assegnazione dell'area da parte del Municipio all'associazione degli orti Tre Fontane. Anche nella fase precedente alla regolarizzazione formale da parte del Municipio, gli attivisti dell'orto hanno riportato di aver sempre percepito un riconoscimento sostanziale, ottenuto grazie all'appoggio dimostrato da parte dei residenti del quartiere.

Gli orti urbani di Garbatella, in quanto frutto di un lungo percorso di opposizione alla cementificazione e alla speculazione edilizia, confermano il carattere politico di alcune forme di agricoltura urbana. L'idea alla base delle rivendicazioni degli abitanti coinvolti fu di "esporre all'amministrazione la necessità di mantenere l'area verde" (Intervista con Francesco, uno dei fondatori dell'orto, 3 novembre 2014, Roma), da preservare come bene comune in quanto freno ai tentativi di speculazione edilizia che interessano da decenni le aree limitrofe. Gli attuali orti sorgono infatti su un'area particolarmente sensibile a questi rischi, poiché soggetta a forme ibride di

12 Dati del 2014. Nel 2017 i soci sono più di 250.

utilizzo – essendo stata utilizzata prima come parcheggio e in seguito come discarica abusiva: “Non aveva una destinazione precisa, ma rischiava allo stesso tempo di essere facile preda di diversi interessi economici” (Intervista con Giulia, una delle fondatrici degli orti, 12 novembre 2014, Roma). Nonostante il sostanziale abbandono da parte delle istituzioni, gli abitanti del quartiere continuarono a mettere in atto azioni collettive volte alla tutela dell’area, piantando alberi e tentando di arginarne l’incuria. Lo spazio cominciò dunque ad animarsi, soprattutto quando molti abitanti delle vicinanze, tra i quali molti pensionati, si avvicinarono all’esperienza di recupero dell’area e cominciarono a partecipare alle iniziative. Le azioni intraprese da questo gruppo di attivisti del quartiere rendono esplicito come questi orti costituiscano un forte simbolo di cittadinanza attiva, improntata ad un principio di autonomia decisionale degli abitanti nella valutazione delle attività attraverso cui plasmare il proprio quartiere, a partire da un deciso rifiuto di forme di speculazione edilizia. Tale visione è stata più volte confermata anche nelle conversazioni avute con alcuni attivisti locali. Il passo successivo al recupero dell’area fu la realizzazione di un’area didattica nell’orto. Si è creato così un rapporto con le scuole di quartiere, aggiungendo all’esperienza una dimensione formativa. In questo senso, per la comunità di ortisti della Garbatella, le attività collettive – fondamentali per incrementare e mantenere saldi i principi di condivisione – risultano avere un ruolo centrale. Le persone coinvolte nell’esperienza si occupano, ad esempio, della cura delle recinzioni o delle aree comuni, partecipando attivamente alla gestione dello spazio stesso. Esse si adoperano inoltre per l’organizzazione di momenti di socialità, come cene e pranzi collettivi, che hanno l’obiettivo di rafforzare la cooperazione e la coesione sociale del gruppo, e di sensibilizzare tutti gli abitanti del quartiere verso tematiche legate al rispetto dell’ambiente. Nonostante ciò, all’inizio dei lavori, gli orti non erano apprezzati da alcuni dei residenti delle aree limitrofe. Per innaffiare, gli ortisti prendono acqua dalla fontana pubblica accanto all’entrata dell’orto. Tale pratica era inizialmente criticata da alcuni abitanti dell’area, che quindi contattavano frequentemente la polizia affinché controllasse la regolarità delle attività. Come in molte altre dinamiche associative, negli orti coloro che sono all’origine delle iniziative e alcuni tra coloro che si sono avvicinati successivamente sono anche spesso le persone più presenti, che organizzano eventi e lavori comuni, tentando di incentivare gli altri soci a partecipare e non solo a curare il proprio pezzo di terra. Questa dimensione crea delle dinamiche a volte conflittuali, e gruppi con visioni diverse all’interno dell’iniziativa. Le diversità di punti di vista influiscono sia sull’organizzazione generale dell’associazione che sulle modalità necessarie per incentivare la partecipazione. Nascono così tensioni e dibattiti che, da una parte, sono il segno di una vitalità all’interno delle organizzazioni, ma dall’altra possono anche rallentare i processi di decisione e, di conseguenza, di azione.

Durante il lavoro di campo non si è raccolto un profilo dettagliato di tutti i soci. Dai dati raccolti è stato però possibile ricostruire diverse categorie di attivisti. Le modalità con cui i soci si impegnano nelle attività degli orti sono caratterizzate da diverse gradazioni. Una parte di essi risulta essere più attiva della complessità dei soci. Nel caso degli orti di Garbatella i membri più attivi sono i fondatori (3-4 persone) dell'esperienza. Essi sono anche attivi in altri movimenti del territorio (un centro sociale occupato, un circolo di un'associazione ambientalista e uno spazio sociale autogestito) e i discorsi portati avanti nelle varie realtà si sovrappongono e si completano. I soci più visibili e attivi di Tre Fontane, pur non facendo parte di altri spazi e collettivi, sono portatori di una visione politica che esprime il desiderio di contribuire ad un'altra idea di città attraverso il recupero di spazi pubblici abbandonati per farne spazi vivi, condivisi e d'incontro. Una seconda categoria di soci prende invece parte alle attività degli orti senza esserne motore principale, sostenendo però la visione dei "fondatori", e s'impegna nella cura della propria parcella o degli spazi comuni, in alcuni casi fa parte di un gruppo di lavoro, partecipa regolarmente agli eventi dell'associazione. Infine, una terza parte dei soci, ad oggi minoritaria, non riconosce la necessità di inserire l'iniziativa in un contesto socio-politico più ampio e vorrebbe che l'area fosse solo un insieme di orti dove ognuno possa coltivare la propria parcella, al massimo curando gli spazi comuni per scopi di decoro.

Le attività e la gestione degli orti in esame risultano essere tendenzialmente strutturate e organizzate, seppur attraverso pianificazioni e regolamentazioni informali. Entrambe le iniziative si sono auto-dotate di un regolamento, che dispone le modalità di coltivazione e gestione delle aree. Per partecipare agli orti, è necessario effettuare una domanda al Comitato di gestione per l'assegnazione di un lotto di terra. Una volta membri dell'orto, si deve rispettare un regolamento che definisce gli impegni, i diritti e la durata dell'assegnazione. I regolamenti insistono principalmente sulle finalità sociali delle due esperienze. Particolare rilevanza viene data al rispetto dell'ambiente e del territorio e al valore dell'inclusione sociale, che si esprime attraverso la partecipazione di associazioni che lavorano con migranti, disabili ed ex-carcerati. Si tende inoltre a incentivare la partecipazione nella gestione degli spazi comuni e un approccio al lavoro comunitario. Nei regolamenti è poi definita precisamente la struttura organizzativa degli orti. I Comitati che guidano i progetti, (creati nel 2009 a Garbatella e nel 2012 a Tre Fontane), assolvono la funzione di coordinamento. Negli orti di Tre Fontane, il Comitato si occupa di facilitare la realizzazione e applicazione delle questioni che emergono nell'assemblea di gestione. Nel caso di Garbatella esiste anche un Comitato di Gestione, che si occupa di controllare che il regolamento sia rispettato dagli assegnatari, i quali devono attenersi a una serie di regole relative soprattutto all'uso degli spazi e alle forme di coltivazione.

Per quanto riguarda l'aspetto dell'assegnazione delle parcelle, essa appare

in parte verticistica. Coloro che risultano assegnatari possono infatti vedersi revocata l'attribuzione di una parcella di terreno qualora il Comitato decida che non risultino più idonei a prendere parte all'esperienza. Per ottenere una parcella da coltivare è necessario che si sia soci dell'associazione e che si dimostri un particolare interesse per la gestione degli spazi comuni dedicati alla convivialità. Le attività svolte negli spazi comuni degli orti non sono gestite da una singola persona, ma suddivise in gruppi operativi, sulla base delle conoscenze di ognuna e ognuno. Nell'orto Tre Fontane c'è chi si occupa della gestione del *compost* e dell'arredo urbano, chi della manutenzione, chi della parte più strettamente botanica e agronomica, chi delle relazioni con le istituzioni, chi della comunicazione e della diffusione delle attività. "Ciò avviene perché si è scelto di valorizzare e condividere i differenti saperi di ciascuno, promuovendo nel gruppo collaborazione e orizzontalità" (Tre Fontane, note di campo, 28 settembre 2014). Nonostante i principali promotori delle attività degli orti siano guidati da una visione critica circa forme verticistiche di gestione, abbiamo osservato una concentrazione del potere decisionale detenuto da alcuni piccoli gruppi. In parte ciò è dovuto al fatto che i soci fondatori e coloro che sono arrivati all'inizio dell'esperienza risultano essere i più attivi, hanno una visione circa la direzione che l'iniziativa dovrebbe mantenere e tentano di difenderla. Tale visione non sempre risponde alle aspettative di alcune persone arrivate successivamente, che vorrebbero semplicemente coltivare la propria parcella senza dover necessariamente prendere parte a iniziative collettive. Una parte di conflittualità nasce quindi da questa differenza di approcci. A ciò si aggiunge la critica da parte di alcuni soci circa la mancanza di comunicazione all'interno dell'associazione, e particolarmente da parte del Comitato decisionale.

Appare dunque evidente come la creazione di questi orti si inserisca in un discorso di riappropriazione del territorio e degli spazi pubblici interpretati come beni comuni, esplicitato in città già a partire dagli anni Ottanta, soprattutto ad opera di alcuni movimenti sociali, primariamente animati dai centri sociali autogestiti (Mudu 2013). Proprio la forza e i risultati raggiunti da questi due orti ne fanno un esempio importante all'interno della Capitale. Le pratiche attuate da coloro che li gestiscono e li costruiscono risultano essere pianificate attraverso momenti di decisione collettiva (comitati direttivi, assemblee plenarie), tentativi di sperimentazione (in particolare attraverso le attività portate avanti dai gruppi: serra, orto didattico, manutenzione dell'area), proposte che poi si solidificano attraverso la presenza sistematica nell'area, la cura delle parcelle e degli spazi comuni e i momenti di socialità (eventi, formazioni, incontri). Essi immaginano nuove modalità di abitare lo spazio urbano e lo modificano secondo pratiche autogestite e partecipative. Vanno in questo modo a risignificare lo spazio pubblico, ridefinendolo come spazio di condivisione e convivialità, plasmato come territorio urbano "comune" (Aria 2015). Esse inoltre mettono in atto veri e propri percorsi di

pianificazione condivisa (Certomà 2016), che ridefiniscono collettivamente gli spazi su cui sorgono prima di trasformarli materialmente. Tali iniziative si autogestiscono dotandosi di regolamentazioni tendenzialmente condivise e pratiche di autogoverno locale, che, seppur strutturate, restano al di fuori di un piano legale e formale. Inoltre, non si pongono in aperto contrasto con le istituzioni locali, ma intraprendono lunghi percorsi di negoziazione per veder riconosciuta la propria legittimità ad esistere.

Le parole di Eugenio, degli orti di Garbatella, evidenziano quanto sosteniamo:

Questo era un terreno completamente arido, non era adatto per la coltivazione, tutti ci dicevano “siete matti”, c’è la Cristoforo Colombo, non è proprio il posto giusto per fare degli orti urbani. Però abbiamo coinvolto un agronomo, gli abbiamo chiesto di analizzare il terreno, abbiamo importato la terra vegetale, quella coltivabile. Abbiamo chiamato un bobcat (*marca di pala meccanica*), piano piano l’abbiamo reso più vicino all’idea di un orto vero, anche se in realtà la questione era provocatoria, volevamo portare insieme delle persone, far riflettere sulla questione ambientale, sulla questione della speculazione, in un posto in cui di per sé non ci potevano stare degli orti (Intervista con Eugenio, orti urbani Garbatella, 12 novembre 2014).

Come vedremo, una volta consolidata la funzione legata alla preservazione del luogo e del territorio, gli abitanti iniziano a immaginare nuovi usi dello spazio riconquistato.

Gli orti urbani come spazi alimentari autonomi

Le iniziative in esame propongono modelli relazionali e di consumo non utilitaristici e che incentivino un accesso collettivo alle risorse, avvicinandosi così al modello degli spazi alimentari autonomi descritti in introduzione. Uno degli elementi che ci spingono a considerare gli orti come appartenenti al complesso degli spazi alimentari autonomi è che sebbene essi non possano isolarsi totalmente dal sistema capitalistico in cui sono immersi, ciononostante si impegnano quotidianamente nel tentativo di problematizzare tale sistema, provando a immaginare e costruire nuove realtà sociali ed economiche (Wilson 2013). Si tratta di pratiche che promuovono forme di democrazia diretta, contestando l’individualismo economicista e incentivando azioni volte alla tutela della natura.

Un primo aspetto riguarda la modalità di gestione dei terreni sui quali gli orti sono collocati. Nessuno dei coltivatori degli orti da noi esaminati è infatti proprietario. Essi sono tutti affidatari, che si occupano di lavorare la terra che hanno in gestione. Entrambi gli orti sono collocati su aree di proprietà pubblica. Gli Orti Urbani Garbatella si trovano su un terreno

acquisito dal Comune di Roma nel 1999 (Scandurra, Attili 2013), che vi avrebbe dovuto creare un parco urbano, mai realizzato. Gli Orti Urbani Tre Fontane sono su un terreno di proprietà del Municipio. Le rivendicazioni degli attivisti delle due iniziative non sono mai volte al riconoscimento della proprietà del suolo, ma del suo uso collettivo, confermando così il loro configurarsi come spazi autonomi che cercano di agire trasformando le modalità di utilizzo del territorio urbano.

Altro aspetto centrale nella modalità di gestione dei due spazi riguarda la crescita collettiva delle competenze, basata sulla solidarietà tra persone. Abbiamo rilevato un sistematico confronto tra gli ortisti circa la scelta dei tipi di ortaggi o di erbe da piantare, e su quando e come coltivarli. Inoltre, nell'orto di Garbatella, nel caso in cui qualcuno dei coltivatori non abbia ancora visto crescere gli ortaggi piantati, potrà usufruire di quelli presenti nei lotti degli altri partecipanti, che restituirà poi successivamente, in caso di buon raccolto. Si tratta però di un modello di scambio che non implica obbligo di reciprocità ma solidarietà collettiva, differenziandosi dunque dal dono maussiano e aprendosi a modelli di circolazione economica di condivisione. Ciò si illustra anche attraverso le attività e le persone che frequentano gli orti:

Si sono aggiunte un sacco di persone nuove, e quindi sono aumentate le aree da coltivare, sono aumentate le attività, soprattutto sono aumentati i legami con le associazioni del territorio. Quindi le scuole, principalmente le scuole elementari e le associazioni che si occupano di rifugiati come **, non so se li conoscete, e l'associazione **, che si occupa di disabili fisici e mentali, piano piano si sono avvicinate e hanno cominciato a partecipare a tutte le attività [...]. (Intervista con Giulia, fondatrice degli orti urbani Garbatella, 12 novembre 2014).

Cercando di posizionarsi al di fuori dell'economia di mercato, coloro che attuano le forme di agricoltura urbana analizzate si costruiscono come portatori di un'etica non leggibile secondo una scala di valori meramente utilitaristica. Essi mettono in pratica percorsi di condivisione in cui le individualità si sciolgono temporaneamente in un "noi" che permette di "stare, sentire, produrre, agire e consumare insieme" (Aria 2015, p. 64), non producendo valore di mercato (Campiglio 2012, Latouche 2012).

Inoltre, per rispettare le esigenze del terreno ed esercitare su di esso un impatto lieve, che non ne pregiudichi la qualità in futuro, tutti i coltivatori da noi incontrati non fanno alcun uso di pesticidi o concimi chimici. In queste aree è possibile trovare orti sinergici, coltivazioni che valorizzano la connessione degli umani con il terreno e con l'ambiente, sperimentando tipi di coltivazione più attenti alle esigenze delle specie piantate. Per gli attivisti la problematizzazione di un modello di produzione giudicato come ingiusto e dannoso è determinante. Nelle interviste è emerso di frequente come,

avvicinandosi per la prima volta al lavoro negli orti, gli attori coinvolti abbiano acquisito consapevolezza del cibo da essi utilizzato. Chi prende parte all'orto diventa non più semplice consumatore, ma anche produttore di una parte degli alimenti di cui necessita. Inoltre, l'attività di coltivazione negli orti urbani dà origine o incrementa la sensibilità degli attivisti sull'origine delle sementi, sulla stagionalità e sul modo di produzione del cibo. Al di là del rapporto con la sfera alimentare, le considerazioni sulle dimensioni della produzione e del consumo di cibo sollecitano gli ortisti a compiere una più generale riflessione sul rapporto tra esseri umani e "natura".

Un sacco di gente è venuta a regalare alberi, alberi particolari. C'era l'idea di fare un'area con alberi estinti, con alberi da frutta che sono più tradizionali, ma che non si usano, e fare un percorso. Poi l'orto in casetta, l'hotel degli insetti... (Intervista con Guido, orti di Garbatella, 22 ottobre 2014).

Coltivare implica dunque una particolare relazione con la "natura". Gli estratti di interviste illustrano tale relazione, mostrando in alcuni casi una sensibilità e un'attenzione al tema pre-esistente alla partecipazione agli orti, in altri come questa nasca con l'avvicinamento alla coltivazione. Nel caso dell'Orto Tre Fontane, la presenza di arnie¹³ crea una "collaborazione" con le api, che migliorano la qualità dell'impollinazione dell'area, e la sensibilità alla situazione di difficoltà in cui esse si trovano come specie diventa una preoccupazione per alcuni. Ad esempio, Salvatore sottolinea il fatto che una specie di api si sia sviluppata perché più resistente ai pesticidi.

Ormai in Italia trovi solo queste api. Non c'è neanche molta più differenza, con i pesticidi c'è una diminuzione delle api. Questa è la sola che sopravvive, (sono) piccole e molto produttive. Già il primo anno hanno dimostrato che le nostre piante stanno meglio come impollinazione e quindi anche come crescita (Intervista con Salvatore, ortista Tre Fontane, 4 novembre 2014).

Anche le conoscenze delle specie di non umani presenti negli orti si potenziano con il tempo. Le persone che prendono parte alle attività di giardinaggio sviluppano conoscenze riguardo le specie comunemente coltivate nella regione, tra cui molti tipi di pomodori, fagioli e fagiolini, patate locali. Il coltivare direttamente permette agli ortisti di scoprire e nutrire la biodiversità locale e offre loro la possibilità di entrare in contatto con varietà locali non presenti nei supermercati, o nei mercati commerciali.

13 La presenza di api negli orti non era ben vista da tutti i soci all'inizio. I promotori del progetto hanno dovuto compiere un lavoro di sensibilizzazione per mostrare l'importanza della presenza di api nell'orto sia per migliorare l'impollinazione che per contribuire ad incrementare la biodiversità locale. Le api sono oggi accettate e fanno pienamente parte dell'associazione.

Conclusioni

Gli orti da noi investigati esprimono la volontà degli attivisti di riprendere centralità nei propri territori attraverso pratiche di riappropriazione, la volontà di trovare una forma di libertà nel gestire lo spazio in cui si vive. L'obiettivo primario di queste esperienze non è solo il tentativo di riattivare spazi abbandonati dalle istituzioni, ma anche il combattere i rischi di speculazione edilizia. Si tratta di una motivazione estremamente sentita dagli attivisti incontrati, che si impegnano non solo nel difendere il proprio territorio, ma anche nel proporre un uso alternativo dello spazio, sperimentando un'autonomia che risponda ai bisogni delle persone che vivono i quartieri e la città. Le istanze di queste esperienze confluiscono così nella sfera creata da quei movimenti che chiedono una riforma sostanziale del sistema economico vigente, in favore della creazione di una società che si basi sulla giustizia sociale, sulla cooperazione e sulla partecipazione dal basso nella gestione dello spazio pubblico, dei beni e delle risorse naturali, intesi non come oggetti dal valore economicamente quantificabile, ma come patrimonio comune e collettivo (Campiglio 2012), opponendosi dunque alla "privatizzazione del mondo" (Patel 2010, p. 161).

Gli orti urbani studiati rappresentano un fenomeno che si iscrive in un contesto più globale, di movimenti di riappropriazione della terra, interpretata in questi percorsi come un bene comune da gestire collettivamente. Si crea così un immaginario che fa sorgere esperimenti collettivi, come le realtà di agricoltura urbana che si stanno propagando in tutto il mondo, all'interno delle quali gruppi di cittadini e cittadine sperimentano insieme momenti di condivisione.

Bibliografia

- Aria, M., (2015), Condivisione, in *Antropologia Museale*, 34-36, pp. 62-64.
- Aria, M., Favole, A., (2015) La condivisione non è un dono, in Aime, M., et al., a cura di, *L'arte della condivisione. Per un'ecologia dei beni comuni*, Novara, Utet, pp. 23-44.
- Augé, M., (1992), *Non-lieux: introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Seuil.
- Barbe, F., (2016), La « zone à défendre » de Notre-Dame-des-Landes ou l'habiter comme politique, *Noroi. Environnement, aménagement, société*, 238-239, pp. 109-130.
- Bauman, Z., (2002), *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza.
- Bevilacqua, P., (2007), *L'utilità della storia*, Roma, Donzelli.
- Breda, N., (2013), Il Grande vivente nella città diffusa. alberi, artefatti politici, alberofobia, città diffusa, in Marson, A., a cura di, *Riprogettare i*

- territori dell'urbanizzazione diffusa*, Macerata, Quodlibet, pp. 56-97.
- Campiglio, E., (2012), *L'economia buona*, Milano-Torino, Bruno Mondadori.
- Cavallo, A., Di Donato, B., Guadagno, R., e Marino, D., (2015), Cities, Agriculture and Changing Landscapes in Urban Milieu: The Case of Rome, *Rivista di studi sulla sostenibilità*, 1, pp. 79-97.
- Chatterton, P., (2005), Making Autonomous Geographies, *Geoforum*, 36, pp. 545-561.
- Cerasoli, M., (2008), *Periferie Urbane Degradate. Regole insediative e forme dell'Abitare*, Cittalia, ANCI Ricerche.
- Certomà, C., (2016), "A new season for planning": urban gardening as informal planning in Rome', *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography* 98, 2, pp. 109-126.
- Dardot, P., Laval, C., (2009), *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, Paris, la Découverte [ed. it., 2013, *La nuova ragione del mondo, Saggio sulla società neoliberale*, Milano, Derive e Approdi].
- Descola, P., (2011), *Diversità di natura, diversità di cultura*, Mountreuil, Book time.
- Favole, A., (2016), Punti d'approdo. Sull'abitare molteplice, in Augé, M., et al., *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, Novara, Utet, pp. 43-56.
- Gramiccia, P., a cura di, (2010), *ISTAT, Censimento dell'agricoltura del 2000 e 2010*, Elaborazioni Ufficio di Statistica e Censimento Roma Capitale.
- Harvey, D., (2008), The right of the city, *New Left Review*, 53, pp. 23-40.
- Hinchcliffe, S., Whatmore, S., (2006), Living cities: towards a politics of conviviality, *Science as culture*, 15, 2, pp. 123-138.
- Iacovino, R., (2016), Restructuring public action in Rome, Neoliberalization and the relationships between public and private actors, *Partecipazione e Conflitto, The Open Journal of Sociopolitical Studies, PACO*, Issue 9, 2, pp. 596-613.
- Insolera, I., (1976), *Roma Moderna, Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Torino, Einaudi.
- Kottak, C.P., (1999), The new ecological anthropology, *American Anthropologist*, 101, 1, pp. 23-35.
- Lanternari, V. (2003) *Ecoantropologia: dall'ingerenza ecologica alla svolta etico-culturale*, Bari, Dedalo.
- Latouche, S., (2012), *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli.
- (2004), *Altri mondi, altre menti, altrimenti: oikonomia vernacolare e società conviviale*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Latour, B., (2004), *Politics of nature*, Cambridge and London, Harvard University Press.
- (1993), *We have never been modern*, Cambridge, Harvard University Press.
- Lelo, K., (2016), Disuguaglianze socio-economiche e trasformazioni ur-

- bane nella Roma contemporanea, *Roma moderna e contemporanea*, 23,1-2, pp. 291-328.
- Lupia, F., Pulighe, G., (2014), Orti residenziali, orti sociali e altri usi degli spazi verdi urbani. Una mappatura del territorio del Comune di Roma, *Seminario coltivare la città*, INEA.
- Mangiameli, G., (2010), *Le abitudini dell'acqua. Antropologia, ambiente e complessità in Africa occidentale*, Milano, Unicopli.
- Mbaye, A., Moustier, P., (2000), Market-oriented urban agricultural production in Dakar, in Bakker, N., et al., eds., *Growing cities, growing food: Urban agriculture on the policy agenda*, Feldafing, DSE, pp. 235-256.
- Mela, A., (2014), Urban Public Space between Fragmentation, Control and Conflict, *City, Territory and Architecture*, 1, 15, pp. 1-17.
- Mudu, P., (2013), Resisting and Challenging Neoliberalism: The Development of Italian Social Centers, in Squatting Europe Kollektive, eds., *Squatting in Europe: Radical Spaces, Urban Struggles*, Brooklyn, Autonomedia, pp. 61-87.
- Mudu, P., Marini, A., (2016), Radical Urban Horticulture for Food Autonomy: Beyond the Community Gardens Experience, *Antipode*, pp. 1-25.
- Nahmias, P., (2017), *L'habiter citadin interrogé par l'agriculture urbaine*, Géographie. Université Rennes 2, Français, Tesi di Dottorato.
- Patel, R., (2010) *Il valore delle cose*, Milano, Feltrinelli.
- Price, J.A., (1975), Sharing : The Integration of Intimate Economics, in *Anthropologica*, 17,1, pp. 3-27.
- Roy, A., (2005), Urban Informality. Toward an Epistemology of Planning, *Journal of the American Planning Association*, 71, 2, pp. 147-158.
- Rossi, P.O., (1984), *Roma. Guida all'architettura moderna 1909-1984*, Roma-Bari, Laterza.
- Sahlins, M., (1972), *Stone age economics*, Chicago, Aldine Atherton Inc.
- Scandurra, E., Attili, G., a cura di, (2013), *Pratiche di trasformazione dell'urbano*, Milano, Franco Angeli.
- Spini, D., (2010), Lo spazio pubblico nella seconda modernità, in *Società mutamento politica*, 1, 2, Firenze, Firenze University Press, pp. 109-122.
- Townsend, P., (2009), *Environmental Anthropology: from Pigs to Policies*, Long Grove, Waveland press.
- Vidotto, V., (2006), *Roma contemporanea*, Roma- Bari, Laterza.
- Wilson, A.D., (2013), Beyond Alternative: Exploring the Potential for Autonomous Food Spaces. *Antipode*, 45,3, pp. 719-737.

Sitografia

Mappa delle esperienze di agricoltura urbana a Roma consultabile al sito:
<http://www.zappataromana.net/mappa/> (ultimo accesso 28/04/2017)

Suddivisione di Roma in zone urbanistiche, ufficio di statistica della città di
Roma, sito: [https://www.comune.roma.it/pcr/it/rag_gen_stat_territorio.
page](https://www.comune.roma.it/pcr/it/rag_gen_stat_territorio.page) (ultimo accesso 25/08/2017)